

QUARESIMA E QUARANTENA

Matteo Ferrari - monaco di Camaldoli

Quarantina e quarantena

<http://www.settimananews.it/spiritualita/quarantina-e-quarantena/>

17 marzo 2020

Matteo Ferrari, monaco di Camaldoli

La coincidenza tra quaresima e coronavirus può aiutare a vivere i tre impegni tipici di questo tempo: ascolto/preghiera, digiuno e carità. Indubbiamente, ciò che è male rimane male e ciò che è emergenza rimane emergenza. Ma anche un fatto in sé doloroso e molto negativo assume un valore differente per la nostra vita dal modo in cui noi lo viviamo, scegliamo di viverlo e, come credenti, cerchiamo di comprendere come attraversarlo alla luce della Parola di Dio. Allora anche il tempo del Covid-19 può diventare un'occasione per riscoprire alcuni aspetti della nostra fede, mentre la quaresima che stiamo vivendo può insegnarci ad attraversare il difficile deserto del coronavirus. La quarantina ha qualche cosa da dire alla quarantena.

La ricetta della quaresima

Questo travaglio mondiale e nazionale cade proprio nel tempo di quaresima. La Chiesa, nella sua storia bimillenaria, per questo tempo liturgico ha sempre indicato dei "rimedi", delle "medicine" per attraversare il deserto quaresimale e giungere, rinnovati e "guariti" dalle nostre ferite, a celebrare la vittoria pasquale: l'ascolto della Parola e la preghiera, il digiuno, la carità. Non potrebbero essere anche queste "medicine" quaresimali ad indicarci come vivere questo tempo così difficile anche per la fede? Invece di protestare per la ragionevole e doverosa sospensione delle celebrazioni pubbliche, per il bene nostro e degli altri, non si potrebbe "rispolverare" alcune pratiche che ci vengono dalla sapiente tradizione cristiana? Forse allora anche la quarantena potrebbe dire qualche cosa alla nostra quarantina e "costringerci", come spesso accade quando si è necessariamente ridotti all'essenziale, a riscoprire alcuni elementi fondamentali della fede.

L'ascolto e la preghiera

Innanzitutto l'ascolto e la preghiera. Perché insistere così tanto anche sulla messa trasmessa per televisione? Può certo essere una cosa buona per persone sole o anziane; può essere utile per ascoltare le letture e l'omelia. Tuttavia non ci sono altri modi per ascoltare la Parola di Dio e per pregare? Non potrebbe essere questo tempo forzato per riscoprire che, secondo il dettato del Vaticano II, la Bibbia deve diventare il nutrimento di tutti? Le famiglie potrebbero trovarsi insieme quotidianamente, prendere le letture del giorno, leggerle, stare un po' in silenzio e concludere con un momento di intercessione e di preghiera. La quaresima allora direbbe alla quarantena che è necessario ricordarsi di Dio e che un credente non può vivere questi momenti nella disperazione e ripiegandosi unicamente su sé stesso. La quarantena dice alla quarantina che l'uomo «*non vive solo di pane ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio*» (Dt 8,3). La quarantena del Covid-19 ricorda invece al credente nel tempo di quaresima di riscoprire che "preghiera" non è solo Messa, ma che proprio perché la celebrazione eucaristica sia feconda, occorre un ascolto personale delle Scritture e una preghiera non solo comunitaria. Può essere anche il tempo della riscoperta della preghiera in famiglia.

Il digiuno

Il secondo elemento che la tradizione ecclesiale suggerisce per attraversare il tempo di quaresima è il digiuno. Certo non quel digiuno un po' "ipocrita" che consiste nel rinunciare a qualche piccolo "lusso" o mangiare pesci costosi il venerdì al posto della carne. Si tratta del digiuno vero, quello spazio vuoto che indica un'apertura a Dio e agli altri. In questo caso, la quaresima potrebbe dire

alla quarantena che questo tempo di “digiuno”, non scelto ma forzato, da tante cose che consideriamo fondamentali nella nostra vita può diventare un tempo per fare spazio alle cose veramente essenziali. Innanzitutto, per un credente, uno spazio per Dio. La necessità di abbandonare tante cose superflue ci fa toccare, forse anche con sofferenza, la fragilità della nostra esistenza e ci guida a riscoprire la possibilità di vivere in un modo differente per fare spazio a Dio. Nello stesso tempo, la quarantena può dire alla nostra quaresima che ci può essere anche un “digiuno eucaristico” che può alimentare l’attesa e la fame di partecipare alla celebrazione eucaristica nell’assemblea liturgica radunata intorno all’altare Signore. Non potrebbe essere questo “digiuno eucaristico” di oggi, non sconosciuto alla tradizione cristiana, un’occasione per vivere in un modo differente la celebrazione eucaristica domani?

La carità

Infine, l’ultima medicina quaresimale è la carità. La Chiesa ai catecumeni e ai penitenti suggeriva la carità fraterna come medicina dell’anima per guarire e trasformare il cuore. La quaresima potrebbe insegnare alla quarantena per il Covid-19 che ciò che ci viene chiesto in questi giorni - rimanere in casa, rinunciare a quello che, anche di buono e di bello, potremmo fare - è un atto di carità verso noi stessi e verso il prossimo. Soprattutto verso i più deboli e i più esposti. La quaresima dice alla quarantena che la responsabilità in questo momento non è solo un fatto di legalità e di civiltà, ma anche di fede. Un cristiano vive tutto questo come esercizio della carità, seguendo le orme di Gesù che non è venuto per essere servito, ma per servire; non è venuto per i sani ma per i malati; non ha vissuto per sé stesso, ma per gli altri.

D’altra parte, la quarantena può dire alla quaresima di riscoprire una carità concreta che si fa carne nelle scelte concrete di ogni giorno. Se oggi questa carità ha il volto ben preciso dello “stare a casa”, un domani questa medesima carità vorrà dire vivere le scelte della nostra vita non solo dalla prospettiva del “buon cittadino”, ma anche da quella del “buon cristiano”, che non estromette la fede da alcun ambito della propria vita.

Il vaccino quaresimale

Ecco il vaccino che la fede ci dona e che non ha bisogno di nessuna sperimentazione. È già stato sperimentato per secoli: l’ascolto-preghiera, il digiuno, la carità. Se, come credenti, vivremo con fede questo tempo di “prova”, potremo scoprire domani che la quarantena ci ha insegnato qualche cosa, che magari avevamo perduto, sulla quarantina, mentre la quaresima ci sosterrà nel cammino in questo deserto della quarantena.

Se sapremo ascoltare sia la quarantina, sia la quarantena, potremo giungere, rinnovati, a celebrare la Pasqua del Signore. E sarà veramente una Pasqua di risurrezione! Allora anche le nostre assemblee vivranno la festa del sentirsi nuovamente convocate, magari avendo prima dovuto attraversare il tempo in cui sperimentare un ascolto diverso, un digiuno non scelto ma accolto, una carità autentica.

Se incontri Cristo diventi un’altra persona Padre Ermes Ronchi

Se incontri Cristo diventi un’altra persona.

Ermes Ronchi (Avvenire 27/03/2014)

IV domenica di Quaresima - Anno A

(Lecture: 1 Samuele 16, 1b.4a. 6-7. 10-13a; Salmo 22; Efesini 5, 8-14; Giovanni 9, 1-41)

In quel tempo, Gesù passando vide un uomo cieco dalla nascita e i suoi discepoli lo interrogarono: «Rabbì, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?». Rispose Gesù: «Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è perché in lui siano manifestate le opere di Dio. Bisogna che noi compiamo le opere di colui che mi ha mandato finché è giorno; poi viene la notte, quando nessuno può agire. Finché io sono nel mondo, sono la luce del mondo». Detto questo, sputò per terra, fece del fango con la saliva, spalmò il fango sugli occhi del cieco e gli disse: «Va' a lavarti nella piscina di Siloe», che significa "Inviato". Quegli andò, si lavò e tornò che ci vedeva. (...)

Il protagonista di oggi è l'ultimo della città, un mendicante cieco, uno che non ha nulla, nulla da dare a nessuno. E Gesù si ferma per lui. Perché il primo sguardo di Gesù sull'uomo si posa sempre sulla sua sofferenza; lui non giudica, si avvicina.

La gente che pur conosceva il cieco, dopo l'incontro con Gesù non lo riconosce più: È lui; no, non è lui. Che cosa è cambiato? Non certo la sua fisionomia esterna. Quando incontri Gesù diventi un'altra persona. Cambia quello che desideri, acquisti uno sguardo nuovo sulla vita, sulle persone e sul mondo. Vedi più a fondo, più lontano, si aprono gli occhi del cuore.

Lo condussero allora dai farisei. Da miracolato a imputato. È successo che per la seconda volta Gesù guarisce di sabato. Di sabato non si può, si trasgredisce il più santo dei precetti. È un problema etico e teologico che la gente non sa risolvere e che delega ai depositari della dottrina, ai farisei. E loro che cosa fanno? Non vedono l'uomo, vedono il caso morale e dottrinale. All'istituzione religiosa non interessa il bene dell'uomo, per loro l'unico criterio di giudizio è l'osservanza della legge. C'è un'infinita tristezza in tutto questo. Per difendere la dottrina negano l'evidenza, per difendere la legge negano la vita. Sanno tutto delle regole e sono analfabeti dell'uomo. Vorrebbero che tornasse cieco per dare loro ragione. Il dramma che si consuma in quella sala, e in tante nostre comunità è questo: il Dio della vita e il Dio della religione si sono separati e non si incontrano più. La dottrina separata dall'esperienza della vita.

Ma il cieco è diventato libero, è diventato forte, tiene testa ai sapienti: Voi parlate e parlate, ma intanto io ci vedo. E dice a noi che se una esperienza ti comunica vita, allora è anche buona e benedetta. Perché legge suprema di Dio è che l'uomo viva.

Sei nato tutto nei peccati e vuoi insegnare a noi?... Anche i discepoli avevano chiesto: Chi ha peccato? Lui o i suoi genitori? Gesù non ci sta: *Né lui ha peccato, né i suoi genitori.* Si allontana subito, immediatamente, da questa visione che rende ciechi; capovolge la vecchia mentalità: il peccato non è l'asse attorno a cui ruotano Dio e il mondo, non è la causa o l'origine del male. Dio lotta con te contro il male, lui è compassione, futuro, mano viva che tocca il cuore e lo apre, amore che fa ripartire la vita, che preferisce la felicità dei suoi figli alla loro obbedienza.

Il fariseo ripete: Gloria di Dio è il precetto osservato! E invece no, gloria di Dio è un mendicante che si alza, un uomo che torna felice a vedere. E il suo sguardo luminoso che passa splendendo per un istante dà lode a Dio più di tutti i sabati!

22 marzo - domenica 4 quaresima. ALLA TUA LUCE VEDIAMO LA LUCE' (SALMO 35,10)

Cieco dalla nascita. Nervo ottico inesistente, compromesso irrimediabilmente. Si può giocare a "mosca cieca" bendandosi gli occhi. Poi via la benda e si torna a vedere. Ma il cieco nato ha poco da divertirsi. Ha un'impotenza visiva radicale, insanabile. Mi sono chiesto come possa un cieco totale immaginare cose che non ha mai visto. Forse vede toccando, odorando e così crea il mondo nei suoi occhi spenti. Mi dicono che i ciechi affinano un invidiabile senso dello spazio ma soprattutto ascoltano, odono i fruscii delle cose e i sussurri dell'anima. Vedere o ascoltare? Così doveva essere quel cieco davanti a Gesù.

4° Domenica di Quaresima

Preghiamo. *O Dio, Padre della luce, tu vedi le profondità del nostro cuore: non permettere che ci dominino il potere delle tenebre, ma apri i nostri occhi con la grazia del tuo Spirito, perché vediamo colui che hai mandato a illuminare il mondo e crediamo in lui solo, Gesù Cristo, tuo Figlio, nostro Signore. Amen.*

-Dal primo libro di Samuèle 1 Sam 16,1b.4.6-7.10-13

- Salmo 22 (23) R. Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla.

-Dalla lettera di san Paolo apostolo agli Efesini Ef 5,8-14

ALLA TUA LUCE VEDIAMO LA LUCE(Salmo 35,10). *Don Augusto*

Fontana.

Cieco dalla nascita. Nervo ottico inesistente, compromesso irreparabilmente. Si può giocare a "mosca cieca" bendandosi gli occhi come facevamo da ragazzi, urtando gli ostacoli tra le risate divertite dei compagni, ma era solo per gioco e per un momento. Poi via la benda e si tornava a vedere. Ma il cieco nato ha poco da divertirsi. Ha un'impotenza visiva radicale, insanabile. Mi sono chiesto come possa un cieco totale immaginare cose che non ha mai visto, il volto della sua ragazza, un panorama assoluto, un pugno di cime dolomitiche. Forse vede toccando, odorando e, così, crea il mondo nei suoi occhi spenti. Mi dicono che i ciechi affinano un invidiabile senso dello spazio e del movimento ma soprattutto *ascoltano, odono* fruscii delle cose e sussurri dell'anima. Così doveva essere quel cieco davanti a Gesù. Così sono io, vedente e non-vedente nello stesso tempo: *«Alcuni dei farisei che erano con lui udirono queste parole e gli dissero: "Siamo forse ciechi anche noi?". Gesù rispose loro: "Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: "Noi vediamo", il vostro peccato rimane"»* (Gv 9,40-41). Anche le Chiese, come quella di Laodicea al tempo del veggente Giovanni, hanno occhi cisposi. Ce lo rivela l'Apocalisse (3, 14-17) *«Così parla l'Amen, il Testimone fedele e verace, il Principio della creazione di Dio: Tu dici "Sono ricco, non ho bisogno di nulla", ma non sai di essere un povero, cieco e nudo. Ti consiglio di comperare da me collirio per ungerti gli occhi e recuperare la vista»*. Preti, laici, comunità: *«ciechi che guidano altri ciechi, cadendo tutti nella stessa fossa»?* (Mt 15,14).

Il "vedere" è una vera ossessione biblica, un ginepraio contorto di divieti a guardare e di inviti a vedere, di sguardi e di cecità, di illuminazioni improvvise e altrettanto improvvise oscurità: *«È per un giudizio che io sono venuto in questo mondo, perché coloro che non vedono, vedano e quelli che vedono, diventino ciechi»*. È una Parola di Dio attraversata dal grido: *«L'anima mia ha sete del Dio vivente: quando vedrò il volto di Dio?»* (Salmo 41,3); paradossale invocazione di visioni, proprio in quella Bibbia che proibisce di andare a cercare Dio con gli occhi: *«Non ti farai idolo né immagine alcuna di ciò che è lassù nel cielo»* (Esodo 20,4). E per chi nutrisse ancora dubbi, ecco un mistico racconto di Esodo (33, 18-23): *«Mosè disse al Signore: "Mostrami la tua Gloria!". Rispose il Signore: "Farò passare davanti a te tutto il mio splendore...ma tu non potrai vedere il mio volto, perché nessun uomo può vedermi e restare vivo...Quando passerà la mia Gloria, io ti coprirò con la mano finché sarò passato. Poi toglierò la mano e vedrai le mie spalle, ma il mio volto non lo si può vedere"»*. Amo gli iconoclasti[1], coloro che spezzano l'immagine. E, se mi affidassi al mio istinto, vorrei esserlo anch'io, almeno un po'. In giro, oggi, c'è troppa bulimia di immagini sacre. È vero tuttavia che, con l'Incarnazione, Dio si è come fatto "vedere": *«Dio nessuno l'ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato»* (Gv 1,18). Gesù donandoci il Pane pasquale non ci ha chiesto «Prendete e guardate!», ma «Prendete e mangiate!». Pane da ruminare nell'ascolto, nella stanza catacombale dei miei sepolcri putridi o nella stanza sponsale delle mie incomunicabili gioie luminose. E anche nella Trasfigurazione, agli apostoli istupiditi da un'apparizione straordinaria, il Padre sussurra: *«Lui è mio Figlio: ascoltatelo!»*. Premessa di quell'inquietante domanda del Signore alla chiesa di ogni tempo, un po' inchiodata al cielo dell'Ascensione: *«Uomini di Galilea, perché state a guardare il cielo?»* (Atti 1,11).

Eppure sembra che il vedere diventi la parabola che ci racconta il nostro ascoltare e credere. Forse per questo Gesù ha guarito tanti ciechi e ne ha dato facoltà anche alla chiesa. I Battezzati, originariamente, venivano chiamati "gli

illuminati”.

Guardare, vedere, credere.

L'evangelista Giovanni, soprattutto nel racconto della Risurrezione, usa tre verbi greci diversi (*blepô*, *theôreô* e *horaô*) per indicare quello che noi traduciamo con l'unico appiattito verbo "vedere".

Blepô è usato per designare uno sguardo affrettato che accarezza la vernice dei fatti e dei volti: è riferito a Maria che si ferma a vedere solo la pietra del sepolcro. L'esito? Maria lascia il sepolcro pensando che Gesù sia stato portato via; rappresenta la fase di ricerca nel dubbio. Avrà bisogno di un ...supplemento.

Theôreô è usato per designare una visione sempre materiale però più attenta e scrutante: è applicato a Pietro che osserva attentamente le bende e il sudario piegato. L'esito? «*E tornò a casa pieno di stupore per l'accaduto*» (Lc 24,12); rappresenta la fase di silenziosa rielaborazione interiore.

Horaô è usato per designare una visione in profondità, oltre la cortina dell'appariscente materia ed esprime l'atteggiamento di chi è lì sulla soglia, alla vigilia del credere: è il verbo usato per il giovane discepolo che corre con Pietro al sepolcro. L'esito? «*Vide e credette*»; rappresenta la fase della fede che si sta incamminando verso il "credere senza aver visto" o il "credere per poter vedere": «*Gesù disse a Tommaso: "Perché mi hai veduto, hai creduto: beati quelli che pur non avendo visto crederanno!"*» (Gv 20, 29).

C'è dunque un cammino catecumenale per diventare "illuminati". C'è un credere germinale o seminale, un credere acerbo, un credere maturo. Un esegeta francese, Jacques Briand, ha scritto: «*Il credente deve accettare, se gli viene richiesto, di entrare in questa zona di turbolenza in cui egli oscilla tra la fiducia e il dubbio*».

L'itinerario catecumenale.

La guarigione del cieco nato è narrato come una liturgia e come atto ecclesiale. È facile riconoscervi un modello di itinerario catecumenale così com'era praticato delle primitive comunità cristiane. Il tutto avviene in 3 contesti:

- è un **evento comunitario** che coinvolge altri soggetti oltre il diretto interessato;
- è un **evento dialogico/catechetico** dove lo scambio di battute rivela le perplessità e i conflitti che l'annuncio cristiano suscita, ed anche una necessaria *progressione* dell'adesione di fede del soggetto.
- è un **evento simbolico/sacramentale** dove il segno visibile gioca un ruolo efficace ed espressivo: lo sputo era la solidificazione dell'alito di vita (quasi un'acqua battesimale e creativa abitata dallo Spirito); la terra richiamava la creta del Dio vasaio e la terra da cui fu tratto Adamo; lo spalmare era l'unzione di consacrazione; la piscina era l'acqua del Mar Rosso e la tomba pasquale.

Tutto accade dunque in un contesto ad alta densità liturgica. Una vera proclamazione di ciò che accade quando celebriamo di domenica in domenica.

Gesù vede[2].

«*Passando vide un uomo cieco dalla nascita*». Gesù è un vedente attento, si accorge del mondo che lo circonda. Il suo non è un passare distratto, come di chi non si *av-vede* o come di chi non si interessa. Ed egli vede dentro, coglie il senso. Dentro le cose egli vede il mistero: «*È così perché...*» (v. 3). Il libro dell'Apocalisse dice di Gesù: «*Aveva gli occhi fiammeggianti come fuoco*».

Gesù dona la vista con segni e parole.

Egli è anche colui che può donare la vista. Il gesto è evidentemente estremo, come a dire che nessuna forma di *cecità* gli può resistere. Ma è un gesto anche sospeso, che troverà il suo esito felice solo dopo essersi lavato nella piscina, cioè solo dopo *essersi fidato della Parola* che lo inviava alle acque battesimali.

E' la Parola che guarisce; Parola *solidificata* nel segno liturgico e caritativo: senza questa «*neanche se uno risuscitasse dai morti*» (cf. Lc 16,31) si potrebbe arrivare a credere.

Gesù è la luce

«*Finché sono nel mondo, sono la luce del mondo*» (v. 5). Il gesto miracoloso ha riguardato quel cieco, ma è qualcosa che vale sempre e per tutti. Per questa luce è possibile relazionarsi, è possibile gustare bellezze, è possibile scansare ostacoli. Luce e vita, se ci pensi, sono sinonimi, così come luce e bellezza, bontà. Non a caso quando nasce un bambino si dice che è *venuto alla luce*, oppure di una persona santa si dice che la sua vita è stata *luminosa*. Per quanto impalpabile, come l'aria che si respira, ma per la quale si può vivere, la luce è la condizione stessa del poter vedere.

Gesù va visto

Gesù è anche colui che va visto, cioè riconosciuto nella fede. Il racconto del cieco nato ha il suo vertice non nel momento in cui si compie il miracolo, bensì quando il cieco guarito vede bene Gesù, cioè lo riconosce nella fede. «*"Tu credi nel Figlio dell'uomo?... Tu l'hai visto: colui che parla con te è proprio lui". Ed egli disse: "Io credo Signore!". E gli si prostrò innanzi*» (vv. 3,38). La fede fa appartenere alla luce stessa, che non sta solo fuori, ma penetra dentro, prende dimora. La fede non solo consente di vedere con occhi nuovi, non solo fa riconoscere la luce al di fuori, ma illumina interiormente. Coltivata, fa - risplendere a propria volta, trasfigura. Come per Mosè (Esodo 34,29): «*Quando Mosè scese dal monte Sinai con le due tavole della Testimonianza, non sapeva che la pelle del suo viso era diventata raggianti, poiché aveva conversato con Dio*».

Il combattimento per credere

Non faremmo piena giustizia al testo di Giovanni se non accennassimo all'ampia parte centrale, riguardante i diversi e incrociati dialoghi con l'ex cieco e con i personaggi che lo circondano. Questi dialoghi ci fanno intendere che, contrariamente a una specie di luogo comune, il miracolo resta tutt'altro che *e-vidente*. L'incertezza sul riconoscimento del cieco («*Alcuni dicevano: "È lui"; altri dicevano: "No, ma gli assomiglia"*»), introduce un elemento quasi comico per la sua tragicità. Che aumenta quando si tratta di riconoscere *chi* può aver compiuto un miracolo del genere, mai visto «*da che mondo è mondo*». La gamma di quanto si dice di Gesù si presenta davvero ampia e diversificata: «*Uomo che si chiama Gesù*» (v.11); «*Uomo che non viene da Dio*» (v. 15); «*Profeta*»(v. 17); «*Peccatore*» (v. 24); «*Uno di cui non si sa di dove sia*» (v. 29); «*Timorato di Dio e che fa la sua volontà*» (v. 31); «*da Dio*» (v. 33); «*Figlio dell'uomo*» (v.35); «*Signore*» (v. 36). Il cammino per arrivare a chiamare col suo titolo più appropriato («*Signore*») quell'uomo «*che si chiama Gesù*» è tutt'altro che lineare e scontato e appare anzi come un vero e proprio dibattito, come un vero e proprio conflitto. Arrivare a credere e dunque a vederci chiaro, a vedere dentro, fino a «*prostrarsi innanzi*» (v. 38), è insieme dono, ma anche frutto di limpidezza del cuore. «*Si vede bene solo col cuore*», scrive Saint-Exupéry ne *Il piccolo principe*.

[1] Movimento sorto nel 730 e durato fino al 787 quando il Papa Adriano I° convince la reggente imperatrice Irene a convocare un concilio a Nicea in cui si deciderà che le icone possono essere venerate ma non adorate; e scomunicerà gli iconoclasti.

[2] Elaboro un articolo di *Natanaele Fantini*

CARCERI VIOLENTE?

I VIOLENTI

Mattia Feltri (LA STAMPA 12 marzo 2020)

Signor ministro Bonafede,

ieri mi sono stupito di condividere una sua riflessione, a proposito della rivolta nelle carceri, e sulla violenza che non porta a nulla di buono.

E' vero e lei del resto ne sta vedendo i risultati.

Infatti destinare sei metri quadri per ogni detenuto è violenza.

Lasciare che le prigionie si sovrappopolino riducendo quei sei metri quadri è violenza.

Trascurare che trentaquattro detenuti su cento sono in attesa di giudizio, dunque innocenti fino a prova contraria, quando la media europea è del ventidue, e in Gran Bretagna sono il dieci, è violenza.

Ignorare che un detenuto su tre è tale per reati connessi alla droga, e i più sono ragazzi, e insistere imperterriti a incarcerarli, è violenza.

Girarsi dall'altra parte quando si denuncia ripetutamente che tre persone al giorno, oltre mille all'anno, finiscono in carcere da innocenti (e si conteggiano solo gli innocenti che hanno ottenuto un risarcimento, degli altri non si sa) è violenza.

Continuare ad aumentare le pene e a codificare nuovi reati in esclusiva e ottusa risposta a pretese emergenze, che equivale all'impotenza dei genitori incapaci di altro che riempire di schiaffi i figli insubordinati, e col dettaglio che lo Stato non ci è né padre né madre, è violenza.

Assistere alla crescita del numero dei detenuti, anno dopo anno, da anni, mentre i reati commessi diminuiscono da anni, anno dopo anno, è una violenza intollerabile.

Ed è per di più la violenza pusillanime di chi si nasconde dietro la forza irresistibile della legge e dell'autorità.

Tutta questa violenza non porterà niente di buono, neanche a voi.

DIVENTARE SORGENTE

P. Ermes Ronchi

Diventare sorgente, progetto di vita

padre Ermes Ronchi

Una brocca, un pozzo, una sorgente. Tre immagini d'acqua che si intrecciano come un crescendo musicale, una spirale di vita che sale.

«*Dammi da bere*». Il Signore ha sete d'acqua in quel mezzogiorno accaldato, ma soprattutto ha sete della nostra sete. Ha sete che noi abbiamo sete di Lui. Ha desiderio del nostro desiderio, di questa povera brocca che è il nostro cuore assetato.

«*Se tu conoscessi il dono di Dio!*». Donna, non vivere solo per i tuoi bisogni, fame, sete, amori, un po' di religione, perché quando avrai soddisfatto questi tuoi bisogni fondamentali non avrai che un po' d'acqua in una brocca, presto finita, sempre insufficiente. Non vivere senza mistero. Senza dono.

Il dono di Dio è «*un'acqua viva che diventa sorgente di vita eterna*». Non una brocca più grande, non un pozzo più profondo, Gesù dona alla samaritana di ricongiungersi alla sua sorgente. Una immagine bellissima, con l'eternità che già fremente dentro quest'acqua, che tracima, che dilaga, che va, che è più di ciò che serve alla sete. La sorgente è acqua per la sete degli altri. La sorgente non è possesso, è fecondità. La donna che prendeva quanta acqua serviva alla sua sete, diventa colei che dona. Capisce che non placherà la sete bevendo a sazietà, ma placando la sete d'altri; che si illuminerà illuminando altri, che riceverà gioia donando gioia. Diventare sorgente: bellissimo progetto per ogni cuore assetato di più vita.

Ricevimi, donami, donandomi mi otterrai di nuovo: la donna abbandona la brocca e il pozzo, corre, chiama, annuncia, testimonia: «C'è uno che dice tutto, che interroga il cuore!» Nulla rivela il mistero dell'uomo quanto il mistero dei suoi amori. Al segreto di una persona si accede attraverso la rivelazione dell'amore. Passando proprio per il suo mistero di donna (*hai avuto cinque mariti...*) Gesù fa nascere nella samaritana il mistero di Dio. Al cui spazio si accede per la porta del cuore. Lì si adora «*in Spirito e verità*». Pregare non è questione di luoghi e città santi, di monti o di templi: dovunque tu sei vero, ogni volta che sei vero, il Signore è con te. Come, in cuore, il canto di una sorgente.

Gesù è colui che dice tutto di me, che non mi chiude nei miei fallimenti, numerosi quanto gli uomini della samaritana, ma indica futuro, affinché anch'io giunto al pozzo come mendicante d'acqua, me ne ritorni come mendicante di cielo.

15 marzo 2020. terza di quaresima ABBIAMO BISOGNO DI AVER BISOGNO.

F' venuto il momento di chiedermi se ho sete o quali desideri profondi mi fanno muovere alla ricerca di qualche sorso fresco per la mia arsura di senso e di amore. Sono alla ricerca di qualche linfa che torni ad animare la mia vita «disseccata» come la gola di Gesù di Nazareth o la vita di quella donna piena di amanti? Mi chiedo pure se ho mai ascoltato davvero una volta nella vita la Sua domanda: «Ho sete. Mi doni da bere?», così come l'ha ascoltata la donna al pozzo o i presenti sotto la croce: «Ho sete» (Giovanni 19,28).

Preghiamo. *O Dio, sorgente della vita, tu offri Cristo salvatore all'umanità riarsa dalla sete d'acqua viva della grazia che scaturisce dalla roccia; concedi al tuo popolo il dono dello Spirito, perché sappia professare con forza la sua fede, e annunzi con gioia le meraviglie del tuo amore. Per Cristo nostro Signore. Amen*

Dal libro dell'Esodo 17,3-7. *In quei giorni, il popolo soffriva la sete per mancanza di acqua; il popolo mormorò contro Mosè e disse: «Perché ci hai fatto salire dall'Egitto per far morire di sete noi, i nostri figli e il nostro bestiame?». Allora Mosè gridò al Signore, dicendo: «Che cosa farò io per questo popolo? Ancora un poco e mi lapideranno!». Il Signore disse a Mosè: «Passa davanti al popolo e prendi con te alcuni anziani d'Israele. Prendi in mano il bastone con cui hai percossa il Nilo, e va'! Ecco, io starò davanti a te là sulla roccia, sull'Oreb; tu batterai sulla roccia: ne uscirà acqua e il popolo berrà». Mosè fece così, sotto gli occhi degli anziani d'Israele. E chiamò quel luogo Massa e Meriba, a causa della protesta degli Israeliti e perché misero alla prova il Signore, dicendo: «Il Signore è in mezzo a noi sì o no?».*

Sal 94 Ascoltate oggi la voce del Signore: non indurite il vostro cuore.

*Venite, cantiamo al Signore, acclamiamo la roccia della nostra salvezza.
Accostiamoci a lui per rendergli grazie, a lui acclamiamo con canti di gioia.
Entrate: prostrati, adoriamo, in ginocchio davanti al Signore che ci ha fatti.
È lui il nostro Dio e noi il popolo del suo pascolo, il gregge che egli conduce.
Se ascoltaste oggi la sua voce!*

«Non indurite il cuore come a Meriba, come nel giorno di Massa nel deserto, dove mi tentarono i vostri padri: mi misero alla prova pur avendo visto le mie opere».

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani 5,1-2.5-8

Fratelli, giustificati per fede, noi siamo in pace con Dio per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo. Per mezzo di lui abbiamo anche, mediante la fede, l'accesso a questa grazia nella quale ci troviamo e ci vantiamo, saldi nella speranza della gloria di Dio. La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato. Infatti, quando eravamo ancora deboli, nel tempo stabilito Cristo morì per gli empi. Ora, a stento qualcuno è disposto a morire per un giusto; forse qualcuno oserebbe morire per una persona buona. Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi nel fatto che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi.

Dal Vangelo secondo Giovanni 4,5-42

*Gesù giunse a una città della Samaria chiamata Sicar, vicina al terreno che Giacobbe aveva dato a Giuseppe suo figlio: qui c'era un pozzo di Giacobbe. Gesù dunque, affaticato per il viaggio, sedeva presso il pozzo. Era circa mezzogiorno. Giunge una donna samaritana ad attingere **acqua**. Le dice Gesù: «Dammi da bere». I suoi discepoli erano andati in città a fare provvista di cibi. Allora la donna samaritana gli dice: «Come mai tu, che sei giudeo, chiedi da*

bere a me, che sono una donna samaritana?». I Giudei infatti non hanno rapporti con i Samaritani. Gesù le risponde: «Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: “Dammi da bere!”, tu avresti chiesto a lui ed egli ti avrebbe dato **acqua** viva». Gli dice la donna: «Signore, non hai un secchio e il pozzo è profondo; da dove prendi dunque quest'**acqua** viva? Sei tu forse più grande del nostro padre Giacobbe, che ci diede il pozzo e ne bevve lui con i suoi figli e il suo bestiame?». Gesù le risponde: «Chiunque beve di quest'**acqua** avrà di nuovo sete; ma chi berrà dell'**acqua** che io gli darò, non avrà più sete in eterno. Anzi, l'**acqua** che io gli darò diventerà in lui una sorgente d'**acqua** che zampilla per la vita eterna». «Signore – gli dice la donna –, dammi quest'**acqua**, perché io non abbia più sete e non continui a venire qui ad attingere **acqua**». Le dice: «Va' a chiamare tuo marito e ritorna qui». Gli risponde la donna: «Io non ho marito». Le dice Gesù: «Hai detto bene: “Io non ho marito”. Infatti hai avuto cinque mariti e quello che hai ora non è tuo marito; in questo hai detto il vero». Gli replica la donna: «Signore, vedo che tu sei un profeta! I nostri padri hanno adorato su questo monte; voi invece dite che è a Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare». Gesù le dice: «Credimi, donna, viene l'ora in cui né su questo monte né a Gerusalemme adorerete il Padre. Voi adorate ciò che non conoscete, noi adoriamo ciò che conosciamo, perché la salvezza viene dai Giudei. Ma viene l'ora – ed è questa – in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità: così infatti il Padre vuole che siano quelli che lo adorano. Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorare in spirito e verità». Gli rispose la donna: «So che deve venire il Messia, chiamato Cristo: quando egli verrà, ci annuncerà ogni cosa». Le dice Gesù: «Sono io, che parlo con te». In quel momento giunsero i suoi discepoli e si meravigliavano che parlasse con una donna. Nessuno tuttavia disse: «Che cosa cerchi?», o: «Di che cosa parli con lei?». La donna intanto lasciò la sua anfora, andò in città e disse alla gente: «Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia lui il Cristo?». Uscirono dalla città e andavano da lui. [Intanto i discepoli lo pregavano: «Rabbì, mangia». Ma egli rispose loro: «Io ho da mangiare un cibo che voi non conoscete». E i discepoli si domandavano l'un l'altro: «Qualcuno gli ha forse portato da mangiare?». Gesù disse loro: «Il mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera. Voi non dite forse: ancora quattro mesi e poi viene la mietitura? Ecco, io vi dico: alzate i vostri occhi e guardate i campi che già biondeggiano per la mietitura. Chi miete riceve il salario e raccoglie frutto per la vita eterna, perché chi semina gioisca insieme a chi miete. In questo infatti si dimostra vero il proverbio: uno semina e l'altro miete. Io vi ho mandati a mietere ciò per cui non avete faticato; altri hanno faticato e voi siete subentrati nella loro fatica»]. Molti Samaritani di quella città credettero in lui per la parola della donna, che testimoniava: «Mi ha detto tutto quello che ho fatto». E quando i Samaritani giunsero da lui, lo pregavano di rimanere da loro ed egli rimase là due giorni. Molti di più credettero per la sua parola e alla donna dicevano: «Non è più per i tuoi discorsi che noi crediamo, ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo».

ABBIAMO BISOGNO DI AVER BISOGNO^[1]

Acqua.

Dopo l'incontro nella notte con Nicodemo (l'uomo della Legge di Mosè) e quello con il profeta Giovanni Battista, c'è l'incontro con la donna di Samaria. Due maschi e una donna. Due itinerari di “cattolici praticanti” e un cammino di una donna che rappresenta “gli eretici” e gli “erranti”. Storie di sete, di desideri più profondi. Protagonista di fondo è l'**acqua**, origine della vita. Ma c'è acqua e acqua. Come c'è vita e vita. L'evangelista Giovanni ama giocare sugli equivoci che Gesù crea quando pronuncia alcune parole (*acqua, vita, nascere...*) che hanno bisogno di molto dialogo e ascolto per essere raggiunte nella loro profondità. C'è infatti un'acqua stagnante, morta, inquinata come c'è una vita vegetativa, stanca, rutinaria. Giovanni sembra aprire il suo Vangelo con l'ossessione dell'acqua, sempre abbinata allo Spirito. Nel **capitolo 1** c'è l'acqua del battesimo di Gesù nello Spirito; nel **capitolo 2**, alle nozze di Cana, si parla di anfore (brocche) vuote e di acqua diventata vino sponsale di gioia; nel **capitolo 3**, con Nicodemo, c'è la proposta di nascita dall'acqua e dallo Spirito;

ora, al **capitolo 4**, vediamo Gesù e la donna che parlano di sete e, per 9 volte, di acqua; nel **capitolo 5**, alla piscina di Bethzaethà, abbiamo la guarigione di uno della moltitudine di paralitici «essiccati», in attesa dell'acqua prodigiosa che tornerà in scena al **capitolo 7**: «*Chi ha sete venga a me e beva; chi crede in me, fiumi di acqua viva sgorgheranno dal suo seno*». Questo egli disse riferendosi allo Spirito che avrebbero ricevuto i credenti in lui». Perfino il cieco del **capitolo 9** ha bisogno, per guarire, di fango impastato con il fiato umido e sacramentale di Gesù. Nel **capitolo 13** Gesù prende dell'acqua e lava/guarisce i piedi dei discepoli. Nel **capitolo 19** dal costato di Gesù esce, insieme a sangue, anche acqua.

Cos'è l'uomo se non terra, impastata di acqua e vivificata dal soffio di Dio?: «*allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente*» (Genesi 2, 7).

E' venuto il momento di chiedermi se ho sete o quali desideri profondi mi fanno muovere alla ricerca di qualche sorso fresco per la mia arsura di senso e di amore. Sono alla ricerca di qualche linfa che torni ad animare la mia vita «disseccata» come quel paralitico della piscina di Bethzathà? Mi chiedo pure se ho mai ascoltato davvero, una volta nella vita, la Sua domanda: «Ho sete. Mi doni da bere?», così come l'ha ascoltata la donna al pozzo o i presenti sotto la croce: «*Gesù, sapendo che ogni cosa era stata ormai compiuta, disse per adempiere la Scrittura: "Ho sete"*» (Gv.19,28).

Il pozzo di Giacobbe.

La Samaria fa parte dell'antico regno del Nord, eretico e scismatico. Si era separato ai tempi di Geroboamo, nel 930 a.c., ed era stato colonizzato dagli Assiri nel 722 a.c., evento che segnò l'inizio di una religione sincretistica; gli abitanti di quella terra avevano sposato donne assire e ne erano nati figli "meticci", non di pura razza e religione ebraica. «*Bisogna*» (dice il testo evangelico) che lo Sposo passi per la Samaria, per incontrare la sposa perduta; «*bisogna*» che il Figlio vada incontro ai suoi fratelli lontani, per riportarli all'unica famiglia del Padre. Il suo è un viaggio missionario.

In Samaria ai piedi del monte Garizim, esiste ancora il pozzo che la tradizione attribuisce a Giacobbe; nella tradizione ebraica è un Pozzo-Roccia. Per la mistica ebraica, l'apertura del Pozzo, fu una delle sei cose create da Dio al crepuscolo prima del grande riposo del Creatore.

E' un pozzo-roccia mobile, mi segue, è contemporaneo a me. A quali pozzi mi abbevererò? «*Perché il mio popolo ha commesso due iniquità: essi hanno abbandonato me, sorgente di acqua viva, per scavarsi cisterne screpolate, che non tengono l'acqua*» (Geremia 2, 13).

Lo sposo e la sposa.

Gesù stanco per il viaggio si siede vicino a quel pozzo, proprio nell'«ora sesta», quella stessa ora in cui dal fianco aperto del crocifisso sgorgherà sangue ed acqua.

L'incontro tra Gesù e la donna avviene nella solitudine. Chi avrà riferito a Giovanni questo dialogo tra la donna e Gesù, visto che non c'erano testimoni e non esistevano le "intercettazioni ambientali"? Che Gesù le parli, suscita meraviglia a lei stessa, oltre che ai discepoli (cf. vv. 9.27). Un rabbino non parlava con una donna per strada; anche a sua moglie si rivolgeva solo nell'intimità della casa.

La domanda che Gesù le rivolge pare strana alla Samaritana. Suona come l'avance di uno che vuole abbordarla. Ha capito bene. È proprio l'inizio di un corteggiamento. Ai bordi del pozzo il padre Giacobbe aveva corteggiato Rachele (Gen 29,9ss; cf. Gen 24) e Mosè aveva abbordato Zippora che poi sposerà (Es 2,10-22). Ma Gesù, a differenza da loro, non esibisce forza e seduzione. Stanco e abbandonato sul pozzo, manifesta la propria debolezza. Ha sete anche lui, come la donna che viene ad attingere.

Anche qui, come altrove, ogni parola, quando non è allusione nascosta, è equivoco palese. I fraintendimenti sono fondamentali per...intendersi. Aprono infatti l'orizzonte al diverso: se si è disposti alla novità, i *fra-in-tendimenti* sono il principio dell'*in-tendimento-fra le persone*. Non bisogna quindi averne paura: anche se possono provocare chiusura, in difesa o in attacco, sono in realtà luogo fecondo di intelligenza, di amore, di vita.

Oltre il pozzo con l'acqua materiale c'è anche quel pozzo profondo che è la donna e il suo cuore, mistero abissale. Così, oltre l'acqua che soddisfa la sete fisica, c'è un'altra acqua che la donna, pur avendo avuto sei uomini, ancora non ha trovato. È l'acqua della quale pure Gesù ha sete: l'amore tra Sposo e sposa. Gli equivoci, dopo l'acqua, riguardano appunto gli ex mariti mariti e l'attuale convivente (vv.16ss); si trasferiscono in seguito sui vari luoghi e modi di adorare Dio (vv. 20ss), per raggiungere infine il cibo, la messe e il raccolto (vv. 27ss). Acqua, pane, amore e Dio sono i bisogni fondamentali che ognuno conosce e sui quali ci si fraintende. Ognuno infatti ne ha un'esperienza limitata e propria, diversa da quella dell'altro. Un botanico classifica la rosa, un giardiniere la coltiva, un fiorista la vende ... e un innamorato la dona alla sua donna. La quale, a sua volta, non la mangia né la classifica né la coltiva né la vende: ne gioisce come segno di ciò che dà luce alla sua esistenza. Quante diverse reazioni può ispirare la stessa rosa!

Il racconto è una storia d'amore, un dialogo nel quale Gesù vuol portare la donna a conoscere il suo dono. Lo Sposo è in viaggio: viene da lontano, in cerca della sposa. Il racconto è un dialogo tra la Gesù-Parola e l'ascoltatore, raffigurato dalla donna. Questa ha cambiato vari mariti (5+1), ma non ha ancora incontrato lo Sposo, di cui pure ha sete. Numerose sono le allusioni all'Antico Testamento. In primo piano sta il profeta Osea, il quale dice che il Signore attirerà e condurrà nel deserto la sua sposa infedele, parlerà al suo cuore e le restituirà il canto della sua giovinezza. Allora essa lo chiamerà: «Mio Sposo» e dimenticherà il nome degli idoli ai quali si è prostituita. La non-amata sarà finalmente amata; il «non-mio-popolo» sarà chiamato dal Signore: «popolo mio» e gli risponderà: «mio Dio». Così profetava Osea, in Samaria (cf. Os 2,16-25).

Il racconto è un cammino graduale che culmina nel riconoscimento di Gesù come *Cristo*. La donna viene al pozzo e Gesù inizia il dialogo con lei. Quando essa si apre al dono, inizia il discorso sui vari mariti che la donna ha avuto e non l'hanno dissetata; anche l'uomo che ha ora, non è suo sposo. Le parole di Gesù sono un garbato accenno alle sue delusioni amorose. *«Gesù non aggredisce la donna dai cinque mariti, la incontra senza farla arrossire. Non dice, come i predicatori che hanno fretta di disamorarci del mondo e della vita: quest'acqua non è buona, gli amori umani sono cattivi. Non dice neppure: quest'acqua non ti da nessun sollievo. Dice solo: se bevi di quest'acqua avrai ancora sete, svelando che fra la nostra sete profonda e l'acqua dei pozzi umani la distanza è incolmabile. Gesù, e il cristianesimo vero, non disprezzano e non negano le brevi gioie della strada. Non è diminuendo l'uomo che s'innalza Dio. Il futuro nuovo non verrà con il rafforzare divieti e condanne - quante volte la donna aveva sentito proclamare la legge! - ma camminando insieme da una piccola sete verso la grande sete, da una piccola brocca abbandonata verso la sorgente stessa. Solo l'incontro cambia la vita, non la legge. In principio è l'incontro: con chi ti parla come nessuno, con chi «ti dice tutto» (venite, mi ha detto tutto...), con il Dio che ha sete che noi abbiamo sete di lui, ha desiderio del nostro desiderio»[2].*

Abbiamo bisogno di aver bisogno[3].

Nel deserto si impara ad aver sete. L'acqua la si può chiedere solo a Dio: «Sono davanti a te come terra riarsa» (142,6). Un proverbio dei nomadi suggerisce: «Domanda il latte alla tua cammella, un figlio alla tua donna. Ma chiedi l'acqua

solo a Dio». Gli Ebrei, apparentemente, l'hanno chiesta a Dio. Ma l'hanno chiesta nel modo sbagliato. Protestando, mormorando, rimpiangendo la schiavitù in Egitto, pentendosi di essersi imbarcati in quel cammino di liberazione. Hanno tentato, messo alla prova Dio: « *Il Signore è in mezzo a noi, sì o no?* ». La loro è stata una sfida più che una richiesta. Gli Ebrei, nel deserto, avevano bisogno dell'acqua. Ma avevano bisogno, soprattutto, di fidarsi.

Pure la donna di Samaria aveva bisogno di qualcos'altro. Anche se fingeva di non accorgersene, e si rifiutava di confessarlo. Viene al pozzo, nell'ora più calda, con la sua brocca. E trova lì un uomo, che ha sete e fame pure lui e non dispone neppure di un secchio per attingere acqua. Ma anche Gesù ha bisogno di qualcos'altro. Lui ha sete di dissetare. In quest'incontro Gesù sfoggia la sua tattica preferita: portarmi a prendere coscienza del mio bisogno reale. Far scaturire un desiderio, approfondire un'esigenza, rendere consapevole di ciò che non ho, mettere a nudo la mia povertà, far esplodere una richiesta.

...Se tu conoscessi il dono di Dio ... Gesù non si limita a soddisfare le domande e le attese dell'uomo. Prima, le suscita. Il dubbio viene fatto scivolare sull'orlo del nostro pozzo: *...Se tu sapessi di che cosa hai veramente bisogno ...* E anche: se sapessi ciò di cui non hai bisogno e cosa ti manca per essere uomo/donna, per avere una faccia un po' più presentabile di cristiano ... Purtroppo hai bisogno di una massa di cose inutili per nascondere le tue reali necessità, per non prendere coscienza dell'importante, dell'essenziale. Ti aggrappi al superfluo, per negarti il necessario. Insomma, hai bisogno di aver bisogno.

...Signore, dammi di quest'acqua, perché non abbia più sete ... Era quello che Gesù aspettava con ansia. Portarla a chiedere, a riconoscersi bisognosa, insoddisfatta. Anche se lei chiede ancora *quest' acqua*, Gesù le dona *un'altra acqua*. Il dono di Gesù sveglia, stimola, accresce il desiderio. Una volta che avrai gustato di quest'acqua, non ti rivolgerai più ad altri pozzi per estinguere la tua sete. Capirai che sono inadeguati, deludenti, inadempienti.

Gesù ha costretto la donna a manifestarsi, a esprimersi, a formulare le sue richieste. Ma poi le ha dilatate. Ha preso la donna, prigioniera delle proprie esigenze limitate, per condurla altrove, al di là delle sue attese. Gesù scava una sorgente all'interno di un individuo. « *L'acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente di acqua ...* » Importante notare il particolare « *in lui* ». Non qualcosa di esteriore all'uomo. La fonte che assicura vita e fecondità è aperta dentro a ciascuno. Il credente non è uno a cui Dio dona - come a Mosè - una bacchetta magica. Non ha bisogno di andare a cercare o elemosinare all'esterno.

Il pozzo è scavato dentro di me. Resta da domandarmi se a Dio non riesca più facile spaccare la roccia e farvi zampillare l'acqua o aprirsi un varco nel mio cuore.

[1] S. Fausti, *Una comunità legge il Vangelo di Giovanni*, 1°, EDB

[2] Ermes Ronchi, *Sorgente di fecondità*, 03/03/02

[3] A. Pronzato, *Parola di Dio*, anno A, Gribaudi

8 marzo 2020-2a Quaresima **GRAZIA NELLA DIS-GRAZIA**

Gesù nella sua umanità quotidiana e debilitata è il luogo scelto da Dio per rivelarsi come anticamente aveva scelto un cespuglio da cui rivelarsi a Mosè. L'Eucaristia domenicale è il tentativo di stare sul Tabor per sperimentare e celebrare la grazia del volto e della tunica di Gesù (e nostre) che non perdono la loro struttura pur sotto gli schiaffi e le lacerazioni del

nostro male. Quel che è accaduto durante quelle ore di intimità fra i discepoli e Gesù è che loro si sono messi a guardarlo, ad ascoltarlo, a vederlo come sempre era, fra loro, ma come essi mai se n'erano accorti. La trasfigurazione non è un prodigio spettacolare: è lo svelamento di una realtà permanente alla quale avevamo dedicato, fino a quel momento, sguardi assonnati e increduli.

Preghiamo.

O Padre, che ci chiami ad ascoltare il tuo amato Figlio, nutri la nostra fede con la tua parola e purifica gli occhi del nostro spirito, perché possiamo godere la visione della tua gloria. Per Gesù Cristo nostro Signore. Amen

Dal libro della Genesi 12,1-4

In quei giorni, il Signore disse ad Abram: «Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre, verso la terra che io ti indicherò. Farò di te una grande nazione e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e possa tu essere una benedizione. Benedirò coloro che ti benediranno e coloro che ti malediranno maledirò, e in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra». Allora Abram partì, come gli aveva ordinato il Signore.

Sal 33 (32) Donaci, Signore, il tuo amore: in te speriamo.

Retta è la parola del Signore e fedele ogni sua opera.

Egli ama la giustizia e il diritto; dell'amore del Signore è piena la terra.

Ecco, l'occhio del Signore è su chi lo teme, su chi spera nel suo amore, per liberarlo dalla morte e nutrirlo in tempo di fame.

L'anima nostra attende il Signore: egli è nostro aiuto e nostro scudo.

Su di noi sia il tuo amore, Signore, come da te noi speriamo.

Dalla seconda lettera di san Paolo apostolo a Timòteo 1,8b-10

Figlio mio, con la forza di Dio, soffri con me per il Vangelo. Egli infatti ci ha salvati e ci ha chiamati con una vocazione santa, non già in base alle nostre opere, ma secondo il suo progetto e la sua grazia. Questa ci è stata data in Cristo Gesù fin dall'eternità, ma è stata rivelata ora, con la manifestazione del salvatore nostro Cristo Gesù. Egli ha vinto la morte e ha fatto risplendere la vita e l'incorruttibilità per mezzo del Vangelo.

Dal Vangelo secondo Matteo 17,1-9

In quel tempo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni suo fratello e li condusse in disparte, su un alto monte. E fu trasfigurato davanti a loro: il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce. Ed ecco apparvero loro Mosè ed Elia, che conversavano con lui. Prendendo la parola, Pietro disse a Gesù: «Signore, è bello per noi essere qui! Se vuoi, farò qui tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia». Egli stava ancora parlando, quando una nube luminosa li coprì con la sua ombra. Ed ecco una voce dalla nube che diceva: «Questi è il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento. Ascoltatelo». All'udire ciò, i discepoli caddero con la faccia a terra e furono presi da grande timore. Ma Gesù si avvicinò, li toccò e disse: «Alzatevi e non temete». Alzando gli occhi non videro nessuno, se non Gesù solo. Mentre scendevano dal monte, Gesù ordinò loro: «Non parlate a nessuno di questa visione, prima che il Figlio dell'uomo non sia risorto dai morti».

GRAZIA NELLA DIS-GRAZIA. Don Augusto Fontana

Un monaco diceva: «Dio è più vicino ai peccatori che ai santi. In paradiso, tiene ogni persona per un filo. Quando pecchi tagli il filo. Allora Dio lo riannoda...e così facendo ti avvicina un po' di più a lui. E ancora i tuoi peccati tagliano il filo...e con ogni nodo Dio continua a tirarti sempre più vicino a sé».^[1] Paolo scrive nella sua lettera di oggi: «Dio ci ha salvati non in base alle nostre opere, ma secondo la sua grazia che ci è stata data in Cristo». Nel linguaggio comune il termine 'grazia' rimanda:

- a una persona («è davvero una persona graziosa»),
- a ciò che dà forza e sostegno («senza la grazia di Dio non ce l'avrei fatta»),
- a ciò che è invocato per cambiare un evento naturale («Signore fammi la grazia di guarire»),
- a ciò che sospende una condanna a morte o l'ergastolo («ha ottenuto la grazia

dal capo dello stato»).

Questi significati ci possono introdurre al significato biblico della grazia: *la persona si coglie alla presenza di un Tu dal quale si scopre amato e accolto incondizionatamente*. Nel Vangelo di oggi questi termini – *grazia e benedizione* – diventano icona nell'evento della Trasfigurazione. E anche noi oggi, siamo chiamati ad entrare come protagonisti dell'evento.

Prima di tutto é una questione di sguardo.

Gesù, nella sua umanità quotidiana e debilitata, è il luogo scelto da Dio per rivelarsi, come anticamente aveva scelto un cespuglio da cui rivelarsi a Mosè: *“Il Signore gli apparve in una fiamma di fuoco in mezzo ad un roveto che non si consumava”* (Esodo 3). L'albero della croce non poteva che appartenere alla discendenza evoluta di quel cespuglio di migliaia di anni prima.

I discepoli della trasfigurazione sono gli stessi che avevano raccolto la tradizione orale di quanto era successo sotto la croce: *“Allora il centurione che gli stava di fronte, vistolo spirare in quel modo disse: <Veramente quest'uomo era Figlio di Dio>”* (Marco 15,38-39). Anche sulla croce, dunque accade una “trasfigurazione”, ma non è il crocifisso che si trasfigura bensì gli occhi del soldato pagano. La croce diventa diafana ed epifanica, si lascia attraversare dallo stupore e lascia intravedere la risurrezione in atto: *«Questo ucciso è Dio!»*. Questa trasfigurazione dello sguardo era appena successo nell'orto del Getsemani: *“Pietro e i suoi compagni erano oppressi dal sonno, tuttavia restarono svegli e **videro la sua Gloria**”* (Luca 9,32). La **Gloria**, nel linguaggio biblico, è il termine che descrive la presenza percepibile di Dio, sia nella storia che nella coscienza. La Trasfigurazione è l'intuizione dell'altra faccia di Gesù come si esprime il Salmo 27: *«Il tuo volto, Signore io cerco. Nella debolezza del mio peccato non nascondermi il tuo volto»*.

L'Eucaristia domenicale è il tentativo di stare sul Tabor per sperimentare e celebrare la grazia del volto e della tunica di Gesù (e nostre) che non perdono la loro struttura pur sotto gli schiaffi e le lacerazioni del nostro male. Quel che è accaduto durante quelle ore di intimità fra i discepoli e Gesù, è che loro si sono messi a guardarlo, ad ascoltarlo, a vederlo come sempre era, fra loro, ma come essi mai se n'erano accorti: nella sua relazione filiale col Padre. La trasfigurazione non è un prodigio spettacolare: è lo svelamento di una realtà permanente alla quale avevamo dedicato, fino a quel momento, sguardi assonnati e increduli. Paolo nella sua Lettera ai Filippesi 3, 20-21, dice: *« Il Signore Gesù Cristo **trasfigurerà il nostro misero corpo per configurarlo al suo corpo glorioso**»*.

Grazia nella dis-grazia.

Grazia è sempre il «di più» che succede nella gratuità insperata. Quando diciamo *grazia* diciamo sempre *un eccesso*. Gesù eccede non con i sani, ma con i malati e lo fa nel contesto di una organizzazione religiosa che escludeva impuri e sciancati, infecundi e miscredenti. La grazia crea situazioni *kairologiche* (“opportunità providenziali”) anche negli spazi e nei tempi più maledetti. Cristo – diciamo nella formula del Credo apostolico – *é disceso agli inferi*; Paolo dirà di più: *«si é fatto maledizione»* (Galati 3,13) affinché non ci sia situazione in cui possiamo crearci l'alibi di una sua assenza o lontananza (prova a pregare il Salmo 139!).

Dio non si sente a proprio agio in questa nostra storia dove la sua volontà é sconfitta e la sua signoria é sconosciuta. La *Shekinà* (la presenza) di Dio é in esilio. Celebrare l'Eucaristia domenicale vuol dire far tornare Dio dal suo esilio, riportare a casa sua la sua Gloria. *«Se uno mi ama il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui»* (Gv. 14,23).

Il dramma dell'uomo è il dramma di Sara, moglie di Abramo : *«Sono già avanzata negli anni e non ho ancora concepito»*. La nostra sterilità è il nostro dramma descritto in Isaia 26,18 : *“Abbiamo sentito le doglie del parto ed invece*

era solo mal di pancia". Dice S. Paolo: " Il creato è stato condannato a non avere senso, ad essere sotto il potere della corruzione". Siamo una generazione che ha abortito. Come dice il profeta Osea e il Cantico dei cantici, Dio è come uno sposo che va a prelevare la sua sposa che si sta prostituendo agli idoli, per portarla nel deserto e parlarle al cuore come ai tempi del fidanzamento. Come oggi fa con i discepoli sul Tabor. Come fa di domenica in domenica con noi.

Paolo, nelle sue Lettere, medita su questo mistero: i giudei avevano tentato di diventare " figli di Dio" imponendosi la circoncisione. Paolo nella sua Lettera ai Galati 6,14-16 dice : " Perciò non conta nulla essere circoncisi o non esserlo. **Ciò che importa è essere una nuova creatura** ". Gesù aveva detto a Nicodemo " Chi non rinasce non entrerà nel Regno dei Cieli".

Per i giudei chi si convertiva al giudaismo (i "proseliti") veniva designato come "nuova creatura" a motivo del suo ingresso nella Comunità di Israele: per lui non esisteva più il proprio passato; perfino i legami contrattuali o matrimoniali precedentemente assunti decadevano. Questo cambiamento di condizione era più giuridico che morale; era una " nuova sistemazione legale". Per Paolo, invece, è molto di più: "**Non sono più io che vivo, è Cristo che vive in me**" (Galati 2,19-20), " Se uno è in Cristo è una nuova creatura" (2 Corinti 5,17).

La grazia è sempre accompagnata da una minaccia che è la dis-grazia. Può darsi lo scontro, la chiusura, il rifiuto del dialogo, l'assolutizzazione in se stesso. Per questo l'uomo è sempre un essere minacciato. Egli può essere contemporaneamente dis-graziato e graziato; *omnis homo Adam, omnis homo Christus* (ogni uomo è Adamo, ogni uomo è Cristo), scrive S. Agostino (En. in Psal. 70,21). La nostra esperienza concreta è sempre paradossale. L'amore di Dio che agisce nell'uomo peccatore, provoca una specie di crisi di crescita provocando una conversione, una presa di posizione, un mettersi in viaggio come Abramo. La *grazia* come *crisi* mi "giudica", mi costringe a decidermi, a tirarmi fuori dal mio torpore. La crisi non è una situazione patologica della vita, ma la sua normalità.

Rendere grazie alla grazia.

«Com'è bello stare qui...!». Alla grazia corrisponde il "rendere grazie", fare Eucaristia. Noi siamo spesso più brontoloni per ciò che ci manca che grati per ciò che ci vien dato; siamo più spesso mendicanti per ottenere che riconoscenti per quanto ottenuto. La riconoscenza, la gratitudine, il dire grazie è merce rara nella fitta rete dei rapporti umani e religiosi. E quando, a volte, diciamo *grazie* o ricambiamo un favore lo si fa per sdebitarci e chiudere il conto o per garantirci un eventuale successivo intervento da parte di chi ci ha fatto un piacere. E questo sia con gli uomini che con Dio. Dire "grazie" è uno dei gesti fondamentali della vita di relazione ed è alla base dell'opera educativa e formativa della personalità. E' il modo più vero per riconoscere che siamo esseri in dialogo e in interscambio. Quando si è acquisito questo diffuso senso della riconoscenza non ci basta più "dire grazie" e si passa alla "azione di grazie" che è uno scambio concreto di gesti e di servizi.

Salire e scendere.

Nell'Evangelo di oggi c'è un doppio movimento: si sale verso l'alto monte e poi si scende. Salire, per Gesù, non è, come vorrebbe Pietro, andare alla ricerca di uno spazio comodo al riparo dai problemi, una fuga dall'impegno nel mondo. Per Gesù *salire* significa *cercare il volto di Dio*, il dialogo con Lui, concentrarsi sull'essenziale, sottrarsi alla cattura delle immediatezze, rivedere l'intreccio tra preghiera e azione. Dio cerca noi, ma noi siamo sollecitati a cercare il Suo volto, la Sua parola, la Sua presenza. Oggi è tanto difficile quanto necessario ritagliarsi momenti per "*salire sul monte in disparte*". Soprattutto è controcorrente. "*Beati quelli che cercano il Signore con tutto il cuore*" (Salmo 119,2), "*Dio, Dio mio, io Ti cerco fin dall'aurora; di Te ha sete l'anima mia; verso di Te anela la mia carne, come una terra deserta, arida, senz'acqua*" (Salmo

63,2). Il secondo movimento è la “discesa dal monte”. Gesù scende verso la città, verso la vita quotidiana, verso l’ora difficile che si avvicina, ma portando, nelle pieghe del cuore, la rivelazione del Tabor.

[1] A. de Mello UN MINUTO DI SAGGEZZA, Paoline 1987, pag. 141

Gli angeli inviati dal Signore per sorreggerci **Padre E. Ronchi**

Gli angeli inviati dal Signore per sorreggerci.

Padre Ermes Ronchi

È bella la Quaresima. Non si impone come la stagione penitenziale, ma si propone come quella dei ricominciamenti: della primavera che riparte, della vita che punta dritta verso la luce di Pasqua. Un tempo di novità, di nuovi, semplici, solidali, concreti stili di vita, a cura della “Casa comune” e di tutti i suoi abitanti.

Dì che queste pietre diventino pane! Il pane è un bene, un valore indubitabile, santo perché conserva la cosa più santa, la vita. Cosa c’è di male nel pane? Ma Gesù non ha mai cercato il pane a suo vantaggio, si è fatto pane a vantaggio di tutti. Non ha mai usato il suo potere per sé, ma per moltiplicare il pane per la fame di tutti. Gesù risponde alla prima sfida giocando al rialzo, offrendo più vita: «Non di solo pane vivrà l’uomo».

Il pane dà vita, ma più vita viene dalla bocca di Dio. Dalla sua bocca è venuta la luce, il cosmo, la creazione. È venuto il soffio che ci fa vivi, sei venuto tu fratello, amico, amore mio, che sei parola pronunciata dalla bocca di Dio per me e che mi fa vivere.

Seconda tentazione: *Buttati giù dal pinnacolo del tempio, e Dio manderà un volo d’angeli.* La risposta di Gesù suona severa: non tentare Dio, non farlo attraverso ciò che sembra il massimo della fiducia in lui, e invece ne è la caricatura, esclusiva ricerca del proprio vantaggio.

Il più astuto degli spiriti non si presenta a Gesù come un avversario, ma come un amico che vuole aiutarlo a fare meglio il messia. E in più la tentazione è fatta con la Bibbia in mano: fai un bel miracolo, segno che Dio è con te, la gente ama i miracoli, e ti verranno dietro. E invece Gesù rimanderà a casa loro i guariti dalla sua mano con una raccomandazione sorprendente: bada di non dire niente a nessuno. Lui non cerca il successo, è contento di uomini ritornati completi, liberi e felici.

Nella terza tentazione il diavolo alza la posta: *Adorami e ti darò tutto il potere del mondo.* Adora me, segui la mia logica, la mia politica. Prendi il potere, occupa i posti chiave, imponiti. Così risolverai i problemi, e non con la croce. La storia si piega con la forza, non con la tenerezza. Vuoi avere gli uomini dalla tua parte, Gesù? Assicuralgli tre cose: pane, spettacoli e un leader, e li avrai in pugno.

Ma per Gesù ogni potere è idolatria. Lui non cerca uomini da dominare, vuole figli che diventino liberi e amanti.

Allora angeli si avvicinarono e lo servivano. Il Signore manda angeli ancora, in ogni casa, a chiunque non voglia accumulare e dominare: sono quelli che sanno inventare una nuova carezza, hanno occhi di luce, e non scappano. Sono quelli che mi sorreggeranno con le loro mani, instancabili e leggere, tutte le volte che inciampò.

1 marzo 2020. 1a Quaresima **DIMMI COSA PENSI DEL PECCATO E TI DIRÓ IN** **QUALE DIO CREDI.**

«L’uomo contemporaneo sembra far più fatica che mai a riconoscere i propri sbagli e a decidere di tornare sui suoi passi per riprendere il cammino dopo aver rettificato la marcia; egli sembra molto riluttante a dire “me ne pento” o “mi dispiace”; così scrisse Giovanni Paolo II. Oggi molti di noi, me compreso, non si sentono né santi né peccatori. Dall’ossessione del

peccato si è passati alla presunzione di innocenza. Certo. Anche se all'origine della mia storia non c'è un "peccato originale", ma una "Grazia originale". S. Agostino e il Concilio di Trento ci hanno resi tutti un po' manichei?

Preghiamo.

O Dio, nostro Padre, con la celebrazione di questa Quaresima, segno sacramentale della nostra conversione, concedi a noi tuoi fedeli di crescere nella conoscenza del mistero di Cristo e di testimoniare con una degna condotta di vita. Per Gesù Cristo nostro Signore. Amen.

Dal libro della Genesi 2,7-9; 3,1-7

Il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente. Poi il Signore Dio piantò un giardino in Eden, a oriente, e vi collocò l'uomo che aveva plasmato. Il Signore Dio fece germogliare dal suolo ogni sorta di alberi graditi alla vista e buoni da mangiare, e l'albero della vita in mezzo al giardino e l'albero della conoscenza del bene e del male. Il serpente era il più astuto di tutti gli animali selvatici che Dio aveva fatto e disse alla donna: «È vero che Dio ha detto: "Non dovete mangiare di alcun albero del giardino"?». Rispose la donna al serpente: «Dei frutti degli alberi del giardino noi possiamo mangiare, ma del frutto dell'albero che sta in mezzo al giardino Dio ha detto: "Non dovete mangiarne e non lo dovete toccare, altrimenti morirete"». Ma il serpente disse alla donna: «Non morirete affatto! Anzi, Dio sa che il giorno in cui voi ne mangiaste si aprirebbero i vostri occhi e sareste come Dio, conoscendo il bene e il male». Allora la donna vide che l'albero era buono da mangiare, gradevole agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza; prese del suo frutto e ne mangiò, poi ne diede anche al marito, che era con lei, e anch'egli ne mangiò. Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e conobbero di essere nudi; intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture.

Sal 50 Perdonaci, Signore: abbiamo peccato.

Pietà di me, o Dio, nel tuo amore; nella tua grande misericordia cancella la mia iniquità.

Lavami tutto dalla mia colpa, dal mio peccato rendimi puro.

Sì, le mie iniquità io le riconosco, il mio peccato mi sta sempre dinanzi.

Contro di te, contro te solo ho peccato, quello che è male ai tuoi occhi, io l'ho fatto.

Crea in me, o Dio, un cuore puro, rinnova in me uno spirito saldo.

Non scacciarmi dalla tua presenza e non privarmi del tuo santo spirito.

Rendimi la gioia della tua salvezza, sostienimi con uno spirito generoso.

Signore, apri le mie labbra e la mia bocca proclami la tua lode.

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani 5, 12.17-19

Fratelli, come a causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e, con il peccato, la morte, così in tutti gli uomini si è propagata la morte, poiché tutti hanno peccato. Infatti se per la caduta di uno solo la morte ha regnato a causa di quel solo uomo, molto di più quelli che ricevono l'abbondanza della grazia e del dono della giustizia regneranno nella vita per mezzo del solo Gesù Cristo. Come dunque per la caduta di uno solo si è riversata su tutti gli uomini la condanna, così anche per l'opera giusta di uno solo si riversa su tutti gli uomini la giustificazione, che dà vita. Infatti, come per la disobbedienza di un solo uomo tutti sono stati costituiti peccatori, così anche per l'obbedienza di uno solo tutti saranno costituiti giusti.

Dal Vangelo secondo Matteo 4,1-11

*In quel tempo, Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto, per essere tentato dal diavolo. Dopo aver digiunato quaranta giorni e quaranta notti, alla fine ebbe fame. Il tentatore gli si avvicinò e gli disse: «Se tu sei Figlio di Dio, di' che queste pietre diventino pane». Ma egli rispose: «**Sta scritto**: "Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio"». Allora il diavolo lo portò nella città santa, lo pose sul punto più alto del tempio e gli disse: «Se tu sei Figlio di Dio, gettati giù; sta scritto infatti: "Ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo ed essi ti porteranno sulle loro mani perché il tuo piede non inciampi in una pietra"». Gesù gli rispose: «**Sta scritto** anche: "Non metterai alla prova il Signore Dio tuo"». Di nuovo il diavolo lo portò sopra un monte altissimo e gli mostrò tutti i regni del mondo e la loro gloria e gli disse: «Tutte queste cose io ti darò se, gettandoti ai miei piedi, mi adorerai». Allora Gesù gli rispose: «Vattene, satana! **Sta scritto** infatti: "Il Signore, Dio tuo, adorerai: a lui solo*

renderai culto"». Allora il diavolo lo lasciò, ed ecco degli angeli gli si avvicinarono e lo servivano.

DIMMI COSA PENSI DEL PECCATO E TI DIRÒ IN QUALE DIO CREDI. Don A. Fontana

«L'uomo contemporaneo sembra far più fatica che mai a riconoscere i propri sbagli e a decidere di tornare sui suoi passi per riprendere il cammino dopo aver rettificato la marcia; egli sembra molto riluttante a dire "me ne pento" o "mi dispiace"»[1]; così scrisse Giovanni Paolo II nel 1984. Il problema vero sembra essere costituito dal fatto che oggi molti di noi, me compreso, non si sentono né santi né peccatori. Dall'ossessione del peccato si è passati alla presunzione di innocenza. «Se diciamo che non c'è in noi il peccato, inganniamo noi stessi e non siamo nella verità» (1 Gv. 1,8). Certo. Anche se all'origine della mia storia non c'è un "peccato originale", ma una "Grazia originale".

1. La discussione, la vertenza, l'obiezione.

Isaia 1,18:«Dice il Signore "Su, venite e discutiamo"».

Nei 3 testi liturgici di oggi sembrano evidenziare un confronto serrato sostenuto da 3 "Ma":

Ma il serpente disse alla donna...

Ma il dono di grazia è più grande della caduta.....

Ma Gesù rispose al diavolo....

Dio tenta di sedurre gli uomini verso di sé, ma sotto l'albero l'uomo e la donna accettano l'altra seduzione. L'albero divenuto croce rappresenta la fedeltà di Dio: «tutti ci eravamo allontanati da te, **ma** tu ti sei fatto vicino a tutti perchè quelli che ti cercano ti possano trovare» (Pregh euc. IV).

L'Eucarestia di oggi, la Quaresima e il Sacramento della Riconciliazione celebrano il *ma* di Dio sulla nostra vita; sono tempi profetici per visitare le nostre obiezioni a Dio e gioire di quella obiezione che Dio ci ha mandato in Cristo. Veniamo stanati dalla neutralità impossibile. Sono l'occasione per restare nella *vertenza*, come Giacobbe, Giobbe, i discepoli di Emmaus. L'obbedienza della fede non è obbedienza muta ma dialogica. Il peccato accade quando va in corto circuito questo flusso.

2. Dimmi cosa pensi del peccato e ti dirò il Dio in cui credi. E viceversa.

"Ogni medaglia ha il suo rovescio"; " Non c'è rosa senza spine": alcuni saggi proverbi popolari insegnano che ogni vicenda umana è talmente complessa da non riuscire a parlare in profondità di una cosa senza guardare, almeno con la coda dell'occhio, il suo rovescio, la sua altra metà o il suo profondo.

Non si può parlare evangelicamente del peccato lontani dall'Ultima Cena, dalla croce, dal mattino di quel primo giorno dopo il sabato o della Pentecoste.

Gesù fu condotto nel deserto dallo Spirito Santo e dopo il battesimo. C'è un modo cristiano e rivelato di parlare del peccato. E c'è un modo ateo: un modo che si basa su valutazioni della maggioranza o da moralismi che sono più tradizioni di uomini che volontà di Dio. E facile l'equivoco: ci possono essere azioni da noi considerate sacrosante e che sono peccato secondo Dio, come per esempio ci ha detto Gesù nei riguardi del culto lontano dalla solidarietà (Mt.5,23). E' stato detto che il nostro stile di vita rivela in quale Dio crediamo e che l'immagine che abbiamo di Dio influenza le nostre scelte quotidiane. Mentre parliamo del peccato stiamo parlando di Dio....un Dio che si manifesta diverso da come lo immaginiamo.

[Quali sono le raffigurazioni negative ricorrenti e che anche oggi potremmo rischiare di equivocare nelle letture bibliche di oggi?](#)

- **Il Dio che giudica e punisce**, che conduce a sé gli uomini con la paura e che è irremovibile nel punire ogni mancanza, incurante della fragilità dell'uomo, rigoroso nell'applicare adeguate punizioni ad ogni colpa. È il Dio-poliziotto.
- **Il Dio nemico della vita**, che vuole il sacrificio per essere placato o che esige castrazione del lato positivo e piacevole della vita.
- **Il Dio contabile**, che tiene conto di ogni sbaglio nei confronti di una legge e li registra per il rendiconto finale. È il controllore ossessivo e pedante, il ficcanaso fastidioso, un polipo soffocante.
- **Il Dio efficiente**, cottimista del bene. È il Dio che dice "quanto più produci in opere buone, tanto farai carriera nell'eternità".

Ed ecco il "Ma" della Santa Scrittura: «**Ma tu, Signore, Dio-di-pietà** (misericordioso: *El-raham*), *compassionevole* (*hannon*) *lento all'ira e pieno di amore* (*hesed*) e di fedeltà (*hemet*), *volgiti a me e mostrami la tua compassione* (*hanneni*): *dona al tuo servo la tua forza, salva il figlio della tua serva*». (Salmo 86,15-17; cfr. anche v. 5; Es. 34,6).

Quando Paolo, nella sua lettera a Tito, scrive che in Gesù «è apparsa la grazia di Dio apportatrice di salvezza per tutti gli uomini», coglie e rivela il cuore del mistero cristiano. Gesù è "l'incarnarsi" di questa misericordia che mette in discussione la logica mondana dello scambio, della simmetria, della reciprocità, del 'dare per ricevere', dell'amare i propri simili e dell'evitare i dissimili. Un perdono concesso dopo il pentimento potrebbe essere un atto di giustizia dovuta. Il termine *misericordia* invece, significa partecipare in modo talmente immotivato, cordiale e concreto alla situazione del disagio altrui da cambiargli radicalmente la sua situazione. Quando diciamo "Signore pietà!" significa appellarsi alla profondità del sentimento e dell'energia del Signore sottoponendogli la propria situazione da cambiare. Paolo, in modo scandaloso, dirà che ogni debolezza è grazia e mi mette in grado di lodare Dio. Per questo la nuova liturgia della Riconciliazione chiede di confessare la fede e la lode, prima ancora che confessare il peccato. Affinché sia chiaro che miseria e misericordia non fanno mai monologo, ma duetto: «**Ma il dono di grazia è più grande della caduta.....**».

Quando abbiamo celebrato "la confessione" pensando prima a Gesù che a noi?

Quale peccato allora?

Solo ora sono in grado di parlare di peccato. "Peccato" è un termine che la lingua ebraica dell' Antico Testamento chiama con sfumature terminologiche diverse per indicarne la complessità di ciò che siamo, ma anche di ciò che non vorremmo essere: (*hata'* = mancare l'obiettivo o un bersaglio, commettere un errore; *pasa'* = ribellarsi contro qualcuno, attentare alla sua dignità, violare un patto; *awon* = essere storto, camminare su un sentiero sbagliato; *rasa'* = essere senza una legge, essere ingiusto. Tutto questo esce dalla filigrana delle letture bibliche di oggi da cui evidenzio 3 coordinate:

1- Dio e l'altro. L'albero della vita. Il peccato prima di essere una serie di trasgressioni è la rottura o l'inquinamento di una relazione. Desolidarizzare con il creatore sfalda la relazione di mutuo aiuto tra l'uomo e la donna, tra fratello e fratello, tra uomo e creazione. Gesù dirà: «*Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo essere vivente e il prossimo tuo. Qui sta tutta la Torà e ogni profezia*». Nell'Eden Dio soffia nell'uomo l'alito della vita e l'uomo diventa essere vivente. Poi consegna 2 alberi di cui uno è l'albero della vita. Matteo: «*Non di solo pane vivrà l'uomo, ma della parola di Dio*». Noi crediamo in un Dio che ama la vita in tutta la gamma dei suoi significati e vuole che la vita sia vitale e significativa tanto da prometterci che è eternizzabile. Peccato è inquinare, turbare, dominare, impigrire, spegnere, far soffrire l'alito di vita, l'albero della vita, e

tutto ciò che nutre la vita dell'uomo ben oltre la semplice sopravvivenza. E Lui é sempre lì ad obiettare sulle nostre scelte, a mandarci profeti per servirci la Parola di vita, lo Spirito della vita, i suoi comandi che danno vita, la beatitudine della pacifica convivenza, il pane di vita eterna. «*Io sono la vita...Io sono la vite...*» dice Gesù.

[Dove e quando crocifiggo la vita e i suoi poveri cristi? Sappiamo narrare e lodare il Dio che spalma la sua vitalità sulla nostra vita e sulle nostre morti? Faccio l'esperienza che senza di Lui non porto frutto? E' davvero l'amore che determina le mie scelte?](#)

2- L'albero del bene e del male. Sia nel racconto della Genesi che nella tentazione di Gesù emerge chiaro il ruolo della Parola di Dio, ma si evidenzia anche come é difficile porsi nel versante giusto di ascolto. La Parola di Dio può essere utilizzata dal serpente e dal diavolo, cioè é strumentalizzabile. Anche i demoni, dicono gli evangelisti, riconoscevano che Gesù era il Cristo. C'è un uso astratto della conoscenza. C'è un uso utilitaristico. E' possibile l'equivoco. «Ma sta scritto anche...» dice Gesù.

[Sto percorrendo un itinerario di discernimento con la mia comunità attorno alla Parola di Dio, albero del bene e del male? Questa Parola passa dalle orecchie alle mani?](#)

3- Il diavolo o il serpente: per dire che ciascuno di noi non é l'inventore del male e delle maledizioni. L'uomo é preceduto dal limite e dalla malizia, si trova in una rete di relazioni attraversate dal male, dalla malizia. Noi nasciamo peccatori. Il salmo 51 dice: «*Ecco, colpevole io sono nato, peccatore mi ha concepito mia madre*». Enzo Bianchi commenta: «*Noi diciamo che i bambini sono innocenti. No. I bambini sono un fascio di peccato e solo diventando grandi noi abbiamo meno peccati. Un bambino è un fascio di sentimenti opachi, caotici, violenti, aggressivi, fusionali. E man mano che avanziamo nella vita noi razionalizziamo le forze caotiche che ci abitano e sempre più cerchiamo di diventare puri. Ma l'impuro per eccellenza è il bambino. Non è vero che dietro le spalle abbiamo l'innocenza e la bella virtù. Noi possiamo arrivarci forse in vecchiaia. Noi nasciamo con questa attitudine al peccato, con questa inclinazione al male, all'egoismo, alla aggressività*». Primo Levi nel cap. 2° de "*I sommersi e i salvati*" propone il concetto di "zona grigia" é cioè quello spazio occupato da una grande massa che svolge, volente o nolente, mansioni necessarie al delitto, compreso l'omissione. La zona grigia rappresenta la NORMALITA'. Non é sinonimo di colpa, ma neppure di innocenza. E' il luogo della "banalità del male", come dice Hanna Arendt. Spesso il crimine é l'organizzazione di una catena di innocenze individuali, che si nutre della normalità, dei riflessi condizionati dell'individualismo e della paura di denunciare e intervenire, di piccole decisioni e calcoli che possono oliare il sistema repressivo pur rendendo la partecipazione alla violenza un qualcosa di asettico ed ignaro del sangue e della morte. Morendo lasceremo in eredità un po' di bene, ma anche un po' di male. Ciascuno di noi fa esperienza del male che lo porta là dove non vorrebbe andare (Paolo). I documenti ecclesiali parlano di "strutture di peccato". Adamo ed Eva rappresentano una complicità che era stata creata per il mutuo aiuto e che si corrompe nella complicità per farsi del male. Anche questo é peccato. Eppure interviene il "Ma" di Dio: **Ma** *il dono di grazia é più grande della caduta.....*

[Come entrerò in un cammino attivo di santificazione e liberazione comune con altri uomini ben oltre la mia santificazione individuale? A chi perdonerò il male ricevuto in eredità e a chi chiederò perdono per il malessere che infetto fino a lasciarlo in eredità?](#)

UN CUORE CHE SA AMARE I NEMICI

Padre Ermes Ronchi

UN CUORE CHE SA AMARE I NEMICI

di Ermes Ronchi (Avvenire 17/02/11) VII Domenica Tempo Ordinario-Anno A

Avete inteso che fu detto: occhio per occhio... Ma io vi dico se uno ti dà uno schiaffo sulla guancia destra, tu porgigli anche l'altra: sii disarmato, non incutere paura, mostra che non hai nulla da difendere, e l'altro capirà l'assurdo di esserti nemico.

Tu porgi l'altra guancia; non la passività morbosa di chi ha paura, ma una iniziativa decisa: riallaccia tu la relazione, fa' tu il primo passo, perdonando, ricominciando, rattoppando coraggiosamente il tessuto della vita, continuamente lacerato. Il cristianesimo non è una religione di servi, che si mortificano e si umiliano e non reagiscono; non è «la morale dei deboli che nega la gioia di vivere» (Nietzsche). Ma la religione dei re, degli uomini totalmente liberi, padroni delle proprie scelte anche davanti al male, capaci di disinnescare la spirale della vendetta e di inventare reazioni nuove, attraverso la creatività dell'amore, che fa saltare i piani, non ripaga con la stessa moneta, scombina le regole ma poi rende felici.

Amerai il prossimo e odierai il tuo nemico, Ma io vi dico: amate i vostri nemici. Gesù intende eliminare il concetto stesso di nemico. Violenza produce violenza come una catena infinita. Lui sceglie di spezzarla. Mi chiede di non replicare su altri ciò che ho subito. Ed è così che mi libero. Tutto il Vangelo è qui: amatevi altrimenti vi distruggerete.

Cosa possono significare allora gli imperativi di Gesù: *amate, pregate, porgete, prestate?*

Non sono ordini, non si ama infatti per decreto, ma porte spalancate verso delle possibilità, offerta di un potere, trasmissione da Dio all'uomo di una forza divina.

E tutto questo perché *siate figli del Padre vostro celeste che fa sorgere il sole sui buoni e sui cattivi.* Da Padre a figli: c'è come una trasmissione di eredità, un'eredità di comportamenti, di affetti, di valori, di forza.

Voi potete amare anche i nemici, potete fare l'impossibile, io ve ne darò la capacità se lo desiderate, se me lo chiedete, e proseguite sulla strada del cambiamento interiore, della conformazione al Padre. Allora capisco: io posso (potrò) amare come Dio! Ci sarà dato un giorno il cuore stesso di Dio. Ogni volta che noi chiediamo al Signore: «Donaci un cuore nuovo», noi stiamo invocando di poter avere un giorno il cuore di Dio, di conformarci agli stessi sentimenti del cuore di Dio.

È straordinario, verrà il giorno in cui il nostro cuore che ha fatto tanta fatica a imparare l'amore, sarà il cuore di Dio e allora saremo capaci di un amore che rimane in eterno, che sarà la nostra anima, per sempre, e l'anima del mondo.

(Lecture: Levitico 19,1-2.1718; Salmo 102: 1 Corinzi 3,16-23; Matteo 5,38-48)